

Azione Cattolica Italiana  
*In ascolto di Verona*  
*Disegni di speranza. Città, partecipazione, bene comune*  
Napoli, 9 giugno 2007

Intervento introduttivo di Nico De Vincentis, Giornalista RAI

Partirei subito da una considerazione: siamo qui nella sala Nord dell'Università Parthenope mentre nella sala Sud c'è un convegno della Rotary Club mi pare sull'emergenza rifiuti. Coglierei allora una diversità di approccio alle tematiche, alle questioni in campo. Il Rotary discute in presenza di una emergenza prolungata ma viva nelle trame di questa città, accerchiata dall'immondizia. Evidentemente lo fa sulla scia di un'emozione che è comunque un segno. Vorrei sottolineare allora che esiste una differenza tra segni e disegni. Il segno è frutto, appunto, di un'emozione che scatena schegge di un mondo interiore, spesso in maniera estemporanea, attraverso canali comunicativi brevi. Il che comporta, direi quasi sempre, un percorso del proprio sentire che attraversa circuiti culturali per lo più omogenei: questo messaggio passa, cioè, per orecchi già addestrati a percepire quell'emozione. Qui, invece, nella sala Nord della Parthenope, si discute di disegni, cioè si discute di progettazione, di qualcosa che deve in qualche modo iniziare a camminare per raggiungere obiettivi a distanza, nel tempo e nello spazio.

Il segno è un'emozione che va percepita, accolta e comunicata. Il disegno è qualcosa che va costruito, nella progettazione tecnica il disegno è qualcosa che viene elaborato sulla scorta di una conoscenza, di un'analisi, di uno studio approfondito delle cose che vanno trasformate. I disegni di speranza, dunque, a mio parere, sono altro dai segni di speranza: i disegni di speranza sono un passo ulteriore, un passo oltre e ulteriore rispetto alla semplice organizzazione della speranza.

Le officine dell'emozione (il Sud d'Italia potrebbe esserne una) hanno caratteristiche contraddittorie, creano opportunità di coinvolgimento ma sfornano anche illusioni percepite come sogni, spesso producono segni effimeri di speranza, una speranza che finisce per essere semplice "ottimismo passivo". Da queste officine si dovrebbe passare ai laboratori di ingegneria etica, in grado di produrre nuovi "piani di spiritualità urbana". Questa autentica rivoluzione è un disegno che parte dalla conoscenza di un territorio, materiale e immateriale, si manifesta attraverso la piena condivisione degli obiettivi da raggiungere, e si innesta, senza conflitti annunciati, sulle dinamiche del servizio pubblico. Si tratta di piani di spiritualità urbana capaci di fare incontrare l'uomo prima dell'ambiente, la dignità della persona prima delle infrastrutture e della mobilità dei mezzi. Questo è un impegno serio, che mi pare possa essere considerato come il processo di trasformazione dall'emozione al progetto.

Un prima considerazione. Quando si disegna, si pianifica qualcosa, bisognerebbe evitare le tentazioni estreme; quando si parla di vivere in concreto la speranza civica, orientata al bene comune, non esistono solo l'eremo o la piazza. Credo ci sia un territorio intermedio, da comprendere e attraversare responsabilmente, che è quello della democrazia e della partecipazione. Così alla speranza cristiana può essere applicato il concetto di "utopie tecnicamente fondate", frutto cioè di conoscenza e di realismo, ma anche di profezia e di sani sentimenti di indignazione.

Un secondo spunto. Il Convegno ecclesiale di Verona non rilancia, a mio parere, tanto la necessità di una evangelizzazione missionaria quanto l'urgenza di una evidenza e una esposizione etica. Una differenza sostanziale, che comporta anche un ripensamento e un rilancio del progetto culturale cristianamente ispirato. Un progetto fatto di cuori e menti che respirano nella vita e non solo per la vita. Questi sapranno cogliere i segni di speranza e tradurli in disegni, saranno capaci di guardare oltre il flusso emozionale della cronaca (la rivolta contro le uccisioni di mafia e camorra, i girotondi, i raduni contro), cogliere i segni che nascono da una convinta reazione ordinaria alle offese contro l'uomo. Non si sente mai di cattolici, fedeli laici immersi nella società, che abbiano abbandonato le commissioni di concorso di cui fanno parte pur sapendo che siano stati già designati i vincitori a scapito di centinaia di legittime attese. Come pure si fatica a considerare come normali e necessarie le indignazioni e le denunce di micro-ingiustizie quotidiane che ledono i diritti della maggioranza.

Ecco, il "piano di spiritualità urbana" serve a disegnare la speranza nella città, dove le arterie che contano non sono quelle stradali ma quelle delle vite che scorrono senza un senso compiuto. Dare loro un progetto. In questa città dove si confonde l'eternità con un weekend, il progetto culturale della Chiesa

non può essere solo un calendario di conferenze o, a volte, un annuncio politico. Mi pare importante che divenga la dimensione politica dell'annuncio per riconciliare l'uomo con il senso della vita.

Introdurrei, a questo punto, il tema della comunicazione politica. È questo, infatti, il modello assunto come parametro per misurare la capacità di esprimere i valori forti anche da parte della Chiesa. Essa si trova a battersi contro il processo di indebolimento etico della società con le stesse armi della società stessa. E' costretta, in sostanza, a intavolare un confronto con il sistema politico-istituzionale giocando sui tempi brevi (imminenza del voto su un disegno di legge, ecc.) e non con le caratteristiche e le modalità del seme che è prodigio dell'attesa. Purtroppo il seme si trova a dover crescere in un terreno dove il fertilizzante più usato è la velocità. Ecco, allora, che il rispetto dei valori viene rivendicato in maniera verticistica, con proclami, documenti e interviste. Un sintomo di debolezza, anche se a molti potrebbe apparire il segno di un testa a testa con le altre forme del potere. Un segnale, invece, che la Chiesa spesso è costretta a rincorrere e non precorrere i tempi, snaturando il carisma dell'animazione cristiana della società. Vorrei riferirmi al recente "Family Day". Proprio in virtù di queste considerazioni, la manifestazione ha rischiato di divenire una comunicazione popolare ma non di popolo, cioè parte di uno schema dettato dalla stessa politica che ha prodotto l'oggetto contro cui la Chiesa si batte: comunicazione popolare, ma non una comunicazione di popolo. A mio avviso la Chiesa rischia di parlare un linguaggio da maggioranza, pur essendo minoranza nel Paese. Una condizione, frutto di uno schema culturale, che limita probabilmente il tentativo di accelerazione dei ritmi della partecipazione democratica e congela le analisi sul rapporto tra fede e vita in questa fase storica.

Per i tre testimoni, chiamati a esprimersi in questa sessione dei lavori, mi pare che il tema da affrontare sia proprio l'intreccio tra politica e comunicazione, due realtà che si incrociano ma si comprimono a vicenda.

La Chiesa, specie in Campania, si ritrova spesso a realizzare un sistema comunicativo dell'emergenza, in cui il parroco di Forcella, rispetto alle uccisioni di camorra, diventa il portavoce di un moto di ribellione. Così come il sacerdote che si ritrova in prima linea diventando l'icona della lotta alla pedofilia. E tanti altri esempi edificanti che affollano anche le cronache. La comunicazione ecclesiale deve, invece, farsi carico della necessità del passaggio dai segni ai disegni, e pianificare la notizia in un tessuto missionario permanente. Solo così si può avviare una vera evangelizzazione dei sistemi. Questo in virtù del fatto che comunicare non è far notizia.

Un'ultima sottolineatura riguarda uno dei rischi possibili del dopo-Verona. La tentazione, cioè, di attivare movimenti che associno energie intellettuali ma finiscono per creare un quadro di nicchie, organico allo scenario politico e sociale, esposto alle quotidiane strumentalizzazioni.

Verona ha indicato, tra l'altro, che è tempo di attivare non tanto scuole di politica, di cittadinanza, ma una pastorale politica, una catechesi orientata anche alla crescita di democrazia, alle relazioni civili e ai comportamenti etici. Una catechesi che tenda al recupero del rapporto del cristiano con la sua ordinarietà, lo formi al carattere sociale perchè sappia rappresentare nell'indignazione il seme e poi il disegno della speranza.

Cittadinanza attiva dovrebbe essere un impegno di tutti i cristiani, però mi pare, e quindi rivolgo adesso nell'ordine al professore Casavola, il quesito di come si possa risolvere il problema della democrazia e del ruolo dei cittadini, colti nella loro essenza, a prescindere dal fatto che siano elettori. Una differenza divenuta decisiva in questo momento di chiamata alla sensibilizzazione sui temi della società. Democrazia emarginata anche dalla riforma del sistema elettorale che consente molto poco al cittadino-elettore di fare delle scelte. Si pone l'urgenza di un impegno cristiano a fare in modo che, nel pacchetto democrazia-istituzioni, non venga considerato esclusivamente l'elettore ma il cittadino con le sue prerogative, i suoi diritti e le sue domande. Torna il concetto di una partecipazione attenta ai segni ma orientata dai disegni. I "piani di spiritualità urbana" potrebbero modificare il rapporto delle persone con il territorio, dando un senso al dopo-Verona e alla capacità di trasformare la speranza cristiana, al Sud, da ottimismo passivo a energia profonda di riscatto.